



Le radici dell'odio

23 marzo 2012



Ammettiamolo, siamo capaci d'odio.

Davide Rondoni, Avvenire, 15 dicembre 2011

A Firenze sparano sugli ambulanti di colore. A Liegi buttano granate sui passanti. E altri fatti, più o meno eclatanti, ci hanno ricordato in queste ore una verità nuda: noi odiamo. Siamo capaci di odiare. In casi tragici e spaventosi come i fatti di Firenze e di Liegi si chiama in causa la pazzia, il raptus. Come se questi gesti di follia finale, di odio fatale non crescessero giorno per giorno da un nutrimento dell'odio, da tante piccole progressive scelte avvelenate di odio. Le biografie dei colpevoli di questi gesti estremi spesso dimostrano un'assidua, continua coltivazione dell'odio. Il fatto che in questi casi ci sgomenta, se non ci distraiamo subito in analisi sociopolitiche consolatorie, è così, infine, la capacità di odio che possiamo alimentare.

Quando il magma erompe e si fissa in gesti micidiali, di sinistra e meticolosa precisione, rimaniamo impressionati. Accade di fronte a fatti di cronaca come questi, ma anche di fronte a fatti privati che ci toccano personalmente. Siamo disposti a comprendere l'invidia, la gelosia, l'avidità e tutta la spettacolare gamma dei vizi che ci troviamo tutti un po' addosso. Poi quando appare lui, nudo e tremendo, come una pietra liscia senza appigli, restiamo senza parole. L'odio abita nel fondo del cuore dell'uomo, di noi uomini, come un antico demone addormentato. Ma sì, sappiamo odiare. È nelle nostre possibilità. Volere la fine dell'altro. Limitarlo. Violarlo.

Arrivare a desiderarne la morte, l'eclisse, la scomparsa. La sofferenza. Certo, si possono indagare e accusare i molti elementi che sembrano alimentare atti o atteggiamenti di odio. C'è chi accusa il razzismo, la politica faziosa, la pressione di media, la facilità di armarsi, l'incuria pubblica. Ma, a ben vedere, non sono queste stesse cause dell'odio azioni e atteggiamenti causate a loro volta da questo strano enigma che chiamiamo odio? Chiamare causa dell'odio il razzismo è come dire che l'odio causa odio. È indicare la politica faziosa e intollerante è lo stesso. E persino individuare possibili parti di causa in impalpabili consuetudini sociali non è forse rintracciare un odio pulviscolare, diffuso che poi si cristallizza in qualcuno nel gesto più evidente e tragico di odio? L'odio non ha un motivo preventivo che lo giustifichi. Non è conseguenza inevitabile di qualcosa d'altro. Va detto: è una scelta. L'odio è uno degli atti più radicalmente liberi dell'uomo. Come lo è il bene. L'odio, come il bene, non ha giustificazione automatica. Quando Gesù dice che è facile amare l'amico, mentre il vero compito è amare il nemico, indica potentemente questa radicale libertà di noi uomini. Possiamo amare e odiare contrastando del tutto le circostanze.

Non seguendo, per così dire, nulla di obbligatorio. Si odia e si ama del tutto liberamente. Questo è la spaventosa abissale misteriosità dell'essere umano. E la nostra possibi-

le gloria, come vediamo in storie ordinarie o eccezionali di bene. Il cuore umano, ammoniva il Manzoni poco ricordato nelle celebrazioni del centocinquantesimo italiano, è insondabile se non a Dio. L'odio è una mancanza d'immaginazione, diceva Graham Green. Solo chi si è privato d'immaginazione può, infatti, guardare il volto di un uomo senza scorgervi nemmeno un tratto che richiami fraternità, comunanza. Una necessaria solidarietà. Siamo la società dell'immagine, non dell'immaginazione. Non a caso, sotto gli scintillanti favolosi manifesti o video di ogni genere si aggirano uomini armati, senza più immaginazione. Alcuni con armi visibili e feroci. Altri con armi invisibili, ma non meno micidiali. Trasformare la libera scelta dell'odio in libera scelta del bene è un compito grande, specie in tempi di crisi. Si tratta di ricordare e mostrare che l'uomo che ama liberamente è più compiuto, più lieto e più realistico di chi cede all'odio. Il resto sono chiacchiere.

Comincia tu, adesso. *Alessandro D'Avenia, Avvenire -17 dicembre 2011*

«Ho 15 anni e vedo il mondo andare a rotoli. Diamo la colpa a politici, banchieri... Io sono sicura che la colpa invece è nostra. Ci arrabbiamo per cose futili, piuttosto che farlo per cose importanti. E sono davvero arrabbiata... ognuno di noi sta gettando al vento le proprie speranze, si parla di crisi, recessione, denaro, potere, quando la gente avrebbe bisogno di sentir parlare un po' più di amore. Ci stiamo sottomettendo come animali in cattività, ci scanniamo l'un l'altro, non siamo più consapevoli dei nostri diritti e ci riesce facile dare la colpa ad altri. Come mai riusciamo a dare la nostra fiducia a fantocci che appaiono in tv e non riusciamo a voler bene alle persone che ci sono accanto? Abbiamo pregiudizi, che ci avvelenano, ci distruggono. Quello di cui ho bisogno adesso forse sono parole di conforto, qualcuno che mi dica che andrà tutto bene e invece trovo soltanto persone che si rassegnano, che credono che la situazione potrà solo peggiorare. Probabilmente sarà così ma, caro Alessandro, io le mie speranze non le mollo. Lei cosa pensa che i giovani debbano fare per farsi valere? Odio la violenza e con questa manipolazione mediatica una manifestazione pacifica passerebbe inosservata. Conosco ragazzi con opinioni forti, che ogni giorno provano a farsi valere, siamo tanti, siamo arrabbiati, ci soffocano le grida in gola e nessuno ci ascolta: Tanto siamo solo ragazzi. Cosa dobbiamo fare?»

Cara F., la tua lettera mi giunge in un momento in cui anche io mi chiedo: cosa posso fare, posso ancora sperare, a che serve lottare tutti i giorni a scuola, scrivere, parlare? Anche io, a volte, ho la tentazione di mollare. Poi però puntuale arriva qualcuno a risvegliarmi dal torpore sottile e virulento del disfattismo. In questo caso, insieme alla tua lettera, è stato il discorso per la Giornata della Pace, nel quale si dice che la questione è educativa e i veri protagonisti sono i giovani:

«Educare i giovani alla giustizia e alla pace, nella convinzione che essi, con il loro entusiasmo e la loro spinta ideale, possono offrire una nuova speranza al mondo».

Come dici tu: dipende da te e me. Lasciamo perdere quel teatrino di fantocci e rimbocchiamoci le maniche tu e io: ci saranno due furbi in meno. Forse non risolveremo

molto, e forse ci prenderanno anche in giro, ma almeno ci potremo guardare allo specchio, sereni. Io voglio fare il possibile nello spazio che mi è dato adesso: a scuola, in famiglia, con gli amici, sui giornali, nei libri che scrivo.

«L'educazione è l'avventura più affascinante e difficile della vita. Educare significa condurre fuori da se stessi per introdurre alla realtà, verso una pienezza che fa crescere la persona. Tale processo si nutre dell'incontro di due libertà: la responsabilità del discepolo, che deve essere aperto a lasciarsi guidare alla conoscenza della realtà, e quella dell'educatore, che deve essere disposto a donare se stesso. Per questo sono più che mai necessari autentici testimoni, e non meri dispensatori di regole e di informazioni; testimoni che sappiano vedere più lontano degli altri, perché la loro vita abbraccia spazi più ampi. Il testimone è colui che vive per primo il cammino che propone».

Vedi, qui siamo in gioco tu e io. Io provo tutti i giorni a donare me stesso in questa avventura, ed è faticoso, spesso fallimentare, ma so anche che la pienezza della mia vita viene proprio dal donarsi. Io li vedo quegli spazi più ampi, ma non in sogno, li vedo realizzarsi giorno dopo giorno. Solo l'amore, che tu invochi, è forte come la morte: solo se io provo ad amare i miei alunni, i miei colleghi, le mie materie, riesco a sottrarre i miei alunni, colleghi, materie, alla morte a cui siamo tutti destinati. E tu?

«Anche i giovani devono avere il coraggio di vivere prima di tutto essi stessi ciò che chiedono a coloro che li circondano».

La tua lettera è già un modo di farlo. Tu, non lasciare che quel grido ti si blocchi in gola, e comincia tu, nella tua scuola, nella tua famiglia, nel tuo quartiere, insieme ai tuoi amici. È faticoso essere testimoni. A volte mi chiedo chi me lo fa fare, ma poi penso che ci sei tu: sei tu che me lo fai fare, e fosse anche solo per te, io ricomincio. E noi due saremo due «sentinelle che aspettano l'aurora» di un mondo nuovo che, nel nostro piccolo, avremo contribuito a lasciar crescere. Senza violenza, ma unendo le forze, cambiando le cose dove possibile e prendendo anche qualche sberla. L'alternativa è dormire, fregarcene. Ma che noia è la vita senza ricerca della verità, senza impegnare la libertà, senza lotta, senza Dio.

La pietà e la ragione. *Carlo Cardia, Avvenire 22 ottobre 2011*

Le immagini della morte di Gheddafi hanno provocato in tanti di noi un grumo di sentimenti e un groviglio di pensieri che si sono intrecciati in un caleidoscopio confuso. Un sentimento di pietà che non deve mai abbandonarci, per il corpo colpito ed esposto con brutale insistenza anche mediatica, e insieme di commiserazione per una umanità che fatica a trovare un equilibrio tra giustizia e orrore, che non dovrebbero mai stare insieme. Però, è riaffiorata anche la pietà per le tante vittime che il regime del rais si è lasciato dietro di sé. È una pietà profonda, non erosa dal tempo trascorso, perché i dissidenti libici incarcerati, giustiziati, torturati, e gli italiani e gli ebrei perseguitati e scacciati, fanno parte dello stesso lugubre affresco di cui Gheddafi è stato autore, come ne fanno parte le vittime straziate e strazianti degli attentati internazionali organizzati e comandati negli anni 80, primo fra tutti quello di Lockerbie, da un colonnello trionfante, ebbro di potere, di odio verso l'Occidente.

È una pietà senza fine, perché a voler percorrere all'indietro la scia di sangue e di dolore che il regime ha costruito, la ragione vacilla, potrebbe quasi giustificare l'orrore di oggi. Ma la nostra umanità non può cedere a una vendetta che eguagli la ferocia del persecutore. La ragione stenta a prendere il sopravvento in questo crogiuolo di sentimenti che non hanno risposte, eppure deve farlo per poterci nutrire di speranza. Ma possiamo interrogarci anche sul ruolo che l'Occidente vuole svolgere. Da più d'un secolo tanti Paesi di antica civiltà, seguono una strada ambigua e contorta, nell'accettare, incoraggiare, blandire, a volte in modo non degno e inutile, le peggiori dittature, e poi scoprono che gli stessi dittatori sono impresentabili, da cacciare. Dobbiamo chiederci se davvero non si possa seguire una politica diversa che eviti questa "doppia verità" del dittatore accettabile o impresentabile, amico da accogliere oppure orco da sopprimere, a seconda delle convenienze e delle utilità. Una politica che riconosca e progressivamente isoli, le dittature, spingendo a un cambiamento interno dei peggiori regimi, ovunque si trovino e da chiunque siano diretti, farebbe fare un formidabile passo in avanti alla convivenza e alla pacificazione dei popoli, eviterebbe sciagure e tragedie che si ripetono con impressionante similitudine.

Il mio Caino necessario. *Alessandro Zaccuri, Avvenire, 30 settembre 2011*

Ci piacerebbe identificarci con Abele. Ma la genealogia non lascia scampo: siamo discendenti di Caino. Della sua imperfezione, della sua colpa. «Sono d'accordo con san Paolo – spiega **Maurizio Maggiani** – e anche con Bakunin: l'uomo non è fatto bene, si porta addosso qualcosa di storto, una specie di zoppia». Basta una frase così per ritrovarsi nel mondo dello scrittore che, con romanzi come *Il coraggio del pettirosso* e *Il viaggiatore notturno*, ha dato voce al versante più visionario e meno conosciuto della tradizione anarchica. Il che spiega come mai Maggiani sia uno degli autori convocati a meditare sugli aspetti decisivi della Genesi e spiegare perché il primo omicidio della storia sia stato appunto «il fratricidio necessario».

Necessario? Questo significa che Caino non aveva scelta?

«Significa che, se lo leggiamo senza pregiudizi, il racconto della Bibbia è terribilmente semplice e, nello stesso tempo, pressoché incredibile. Dio stesso sembra arrendersi all'ineluttabilità di quell'uccisione. Il famoso **nessuno tocchi Caino** non ha nulla di garantista, è una constatazione. Dio riconosce la necessità di quanto è accaduto».

Sì, ma che cosa è accaduto esattamente?

«La nascita della storia, tutto qui. Abele, il pastore, è un uomo libero, solitario, bello, lindo. C'è candore, in lui. Caino, al contrario, è il contadino, uno con la faccia sempre a terra. Si ammazza di lavoro, non può permettersi di vegliare per tutta la notte. Non ha tempo di riflettere, perché il riposo del corpo gli è indispensabile. Eppure è lui nostro padre. La storia e la scrittura della storia hanno inizio con l'insediamento agricolo: gli uomini si fermano, prendono dimora, fondano città. Caino, il fondatore, deve uccidere Abele, il pastore ancestrale che rappresenta il suo passato, ciò che è stato e non può più essere. Ho l'impressione che il persistente odio nei confronti dei nomadi sia un re-

taggio di tutto questo. Sosteniamo di avere paura degli zingari, ma in realtà li invidiamo»

Perché sono la discendenza di Abele?

«No, Abele non ha discendenza. La storia vince, siamo costretti ad accorgercene ogni giorno. È questo, in fondo, che Dio accetta nel momento in cui segna Caino con il marchio della vergogna. Al di là di ogni convinzione religiosa, è la stessa vergogna che ci portiamo dentro e che avvertiamo quando restiamo soli con noi stessi. Siamo storti, zoppichiamo. Ogni tanto, però, Abele ci torna in mente e allora vorremmo che fosse andata altrimenti. Ma è impossibile, perché abbiamo coscienza di essere l'anello fragile dell'universo. Siamo quelli che hanno tradito. Arranchiamo in attesa di redenzione. «Non ne faccio una questione di credenti o non credenti. Di consapevolezza della materia di cui siamo composti, semmai. Della mota su cui dobbiamo lavorare. Umanità Nova, del resto, è la testata di una storica rivista anarchica, perché è questo che desideriamo: rinascere, ritrovare la bellezza, essere redenti. Vorremmo tornare quello che per cui eravamo nati prima che Caino alzasse la mano su Abele e Abele, in modo misterioso, ricevesse quel colpo senza opporre resistenza. Non c'è lotta nel racconto della Genesi, lo ha notato?».

Forse Abele riconosce la legge del più forte.

«Ma anche Abele ha una sua forza, che si manifesta in noi come nostalgia, struggimento. Non sto parlando di virtù civili, sia chiaro. Mitezza e indulgenza discendono dalla memoria che ci portiamo dentro, ma non sono quella memoria. Abele sopravvive nel nostro sguardo o, meglio, nella nostra possibilità di decidere in quale direzione spostare lo sguardo. Mio nonno era un contadino, stirpe di Caino destinata a strusciare la faccia sui campi tutto il giorno, ferendosi e sporcandosi. Ogni mattina, però, apriva la porta della cucina e guardava verso la campagna, fissando lo sguardo sul filare della vigna. Il suo orizzonte era quello ed era un orizzonte di dignità e bellezza. Ecco, sono queste per me le parole di Abele: bellezza e dignità».

Nonostante la vittoria di Caino?

«Caino è pur sempre un uomo e nessun uomo è un animale, nessun uomo riesce ad arrendersi del tutto alla bruttura e alla violenza. Quando lo fa, si ammala e muore, condannandosi all'oblio. Questa, in definitiva, è la vera condanna: essere rifiutati dalla storia, dimenticati. Nei miei romanzi non c'è mai un vero "cattivo", perché per il malvagio la punizione suprema è l'essere ridotto al silenzio, relegato nella non-esistenza. Si tratta di un'idea espressa con parole straordinarie in un passaggio della Sapienza che mi sta particolarmente a cuore. Dio non ha creato la morte, si legge nella Bibbia: sono stati gli amici della morte a lasciarla entrare nelle case degli uomini. Lo hanno fatto allontanando da sé l'assoluto per cui erano nati, proprio come Caino ha eliminato Abele ed è diventato così costruttore di morte».